

# L'alternativa non urbana: le farm communities per adulti con autismo



JANE J. GIDDAN<sup>1</sup>, STEFANIA UCELLI DI NEMI<sup>2</sup>

<sup>1</sup>Associate Professor of Clinical Psychiatry, Medical College of Ohio

<sup>2</sup>Laboratorio Autismo, Dipartimento di Scienze Sanitarie Applicate e Psicocomportamentali, Sezione di Psichiatria, Università di Pavia

IL DISTURBO AUTISTICO  
IN ETÀ ADULTA

NÓOς  
4:2003; 341-350

## RIASSUNTO

Gli autori, nel contesto dei modelli di trattamento residenziali per gli adulti autistici, approfondiscono le opzioni offerte da quello delle farm communities. Sono descritte il modello del trattamento e le caratteristiche del programma al fine di evidenziarne la coerenza con il decorso longitudinale del disturbo. Sono discusse considerazioni preliminari circa l'efficacia.

*Parole chiave:* Autismo, età adulta, trattamenti residenziali.

## SUMMARY

Among residential treatments for adult autistic people, authors emphasize farm communities topics. Treatment model and program options are reviewed in order to highlight consistence with the longitudinal course of related disorder. Preliminary considerations about effectiveness are discussed.

*Key words:* Autism, adulthood, residential treatments.

*“La realtà per una persona autistica è una massa interattiva e confusa di eventi, persone, luoghi, rumori e segnali. Niente sembra avere limiti netti, ordine o significato. Gran parte della mia vita è stata dedicata al tentativo di scoprire il disegno nascosto in ogni cosa. La routine, scadenze predeterminate, percorsi e rituali specifici aiutano ad introdurre un ordine in una vita inesorabilmente caotica”*

(Therese Jolliffe. In: Temple Grandin. Thinking in Pictures. New York: Vintage Books; 1995)

## LE RAGIONI DI UN MODELLO

Queste parole, citate da Temple Grandin<sup>1</sup>, una delle più famose persone con autismo high functioning del mondo, cui dobbiamo preziose descrizioni dall'interno dell'esperienza autistica, sono una utile premessa al nostro discorso. Temple Grandin è la protagonista del celebre scritto di Oliver Sachs, *Un antropologo su Marte*<sup>2</sup>, una buona metafora per descrivere la condizione delle persone con autismo e la loro difficoltà a condividere l'organizzazione della nostra esperienza che, per loro, non ha alcuna “evidenza naturale”. La letteratura su quale sia l'origine di questa singolare condizione e su quale sia il suo “nucleo” (difficoltà di coerenza centrale, oppure di una “teoria della mente”, deficit delle funzioni esecutive, o difetto originario di sintonizzazione) è ormai estesissima. Probabilmente ci sono in realtà molte più cose, nei diversi autismi, di quanto non ne prevedano i singoli modelli. Ma non è a questi temi che sono dedicate queste note. Il focus qui è sulle condizioni e i contesti che consentono alle persone con autismo di vivere decentemente tra di noi e che permettono almeno una parziale condivisione di esperienze e di orizzonti umani; detto in altri termini, i contesti e le condizioni di un buon lavoro abilitativo-riabilitativo.

Temple Grandin, professoressa universitaria e progettatrice di un terzo degli impianti per la gestione del bestiame negli Stati Uniti, è stata dotata di una particolare intelligenza, che le ha consentito di compensare in parte (ma non del tutto) la sua disabilità. La maggior parte delle persone con autismo, come è noto, presenta, invece, assieme all'autismo anche un ritardo mentale più o meno grave. Provate ad immaginare una persona così, un normale antropologo su Marte autistico, alle prese con la vita frammentata e caotica delle nostre città, oppure con la rete dei nostri “servizi”, con i tentativi caotici di “inserimento sociale”, con le tecniche e i metodi abituali della riabilitazione psichiatrica.

L'autismo rappresenta, per caratteristiche intrinseche, una sorta di “limite estremo” della riabilitazione psichiatrica, sul quale i generosi ed ingenui tentativi di chi non conosce questa condizione si infrangono e spesso producono danni: pesci fuor d'acqua, immersi in un'esperienza confusa, spesso terrorizzante, priva di coerenza e di significato riconoscibile, quale che sia il valore singolo delle singole esperienze o dei singoli generosi interventi ricevuti, i



nostri infelici antropologi sperimentano quasi sempre, in questi contesti, sentimenti di ulteriore umiliazione, mortificazione, confusione, paura, inadeguatezza, accentuazione del ritiro. Aumenta in loro, ben che vada, il senso di “impotenza appresa”<sup>3,4</sup>.

Temple Grandin, nel suo primo libro dedicato alla descrizione “dall’interno” dell’esperienza autistica<sup>1</sup> aveva dedicato diverse pagine alla descrizione della *squeezing machine*, un marchingegno compressore della superficie corporea da lei progettato, simile a quelli usati per immobilizzare le mucche durante le vaccinazioni, nel quale si rifugiava per cercare sollievo nei momenti in cui il disorientamento e la confusione la sopraffacevano. Qualcosa di simile, per certi versi, alle tecniche di *packing* che, a tratti, furono sperimentate con una certa fortuna in alcuni ambiti della psichiatria per realizzare fisicamente l’esperienza di un contenitore altrimenti impossibile.

Anche la *squeezing machine* è una buona metafora per rappresentare la crisi della fragile intenzionalità autistica verso un mondo caotico e disorientante. È possibile immaginare contesti in grado di ridurre il ricorso alla *squeezing machine* e ai suoi numerosi equivalenti autistici, anzi, di facilitare investimenti e sensazioni di coerenza e contenimento?

È dagli anni ’70 che, contestualmente alla riflessione sulle prime evidenze dell’evoluzione dell’autismo infantile nell’età adulta e sulle particolari difficoltà poste dal trattamento di questa singolarissima condizione, si fa strada la convinzione della necessità di sviluppare non solo interventi psicoeducativi strutturati e i più precoci possibili, ma veri contesti di vita, dotati di una forte coerenza e prevedibilità ed insieme di una ricchezza di situazioni significative, in grado di rendere realmente efficaci anche gli interventi psicoeducativi e abilitativi, strutturati coerentemente attorno ad una progettazione esistenziale. Progressivamente appare sempre più chiara la necessità, particolarmente sentita nel caso degli adulti autistici, di una fortissima integrazione e di una visione ecologica degli interventi di abilitazione-riabilitazione: nulla è più assurdo, per un adulto autistico, di interventi tecnici, psicoeducativi od altro, condotti al di fuori di una coerenza e di una integrazione tra l’intervento stesso, il contesto di vita e le prospettive esistenziali. O peggio, condotti in contesti esistenziali di per sé demotivanti.

Sviluppo di metodologie psicoeducative, cura dei contesti perchè siano adatti alla vita di persone adulte ed integrazione di tutto ciò in un orizzonte esistenziale diventano sempre più, progressivamente, facce inseparabili della stessa medaglia.

L’alternativa non-urbana, il modello delle farm community per adulti con autismo, nasce da queste considerazioni, nonchè dalla oggettiva evidenza delle difficoltà a sviluppare questa coerenza in contesti diversi, come le *group homes* o i contesti familiari o, peggio ancora, i grandi istituti tradizionali.

## UN PO’ DI STORIA E CARATTERISTICHE COMUNI

Ovviamente, anche in questo caso, le radici del modello sono molteplici. Un importante precedente era costituito dai *Camphill Villages*, nati nel contesto

della pedagogia utopistica di Rudolph Steiner, diffusi in Europa e nel mondo anglosassone, che avevano realizzato importanti esperienze nell'ambito delle disabilità e delle "diverse abilità". Ma ovviamente anche tutta la riflessione sulle comunità psichiatriche era sullo sfondo.

È nel 1974 tuttavia che Sybil Elgar inizia in Inghilterra l'esperienza di Somerset Court. Dunfirth, in Irlanda, fu inaugurata nel 1982. Nello stesso anno aprì Ny Allerodgard in Danimarca e l'anno successivo Bittersweet Farms, in Ohio e La Garriga, in Spagna. In Arizona era già stato realizzato il piccolo Rusty's Morningstar Ranch. Nel 1987 seguirono il dott. Leo Kannerhuis, in Olanda e La Pradelle, in Francia. Hof Meyerwiede, in Germania, è del 1988 ed il Carolina Living and Learning Center nasce all'interno del programma TEACCH dell'Università del North Carolina nel 1990. Numerose altre iniziative sono poi sorte, sia negli Stati Uniti (Indiana, Iowa, Florida) sia in Europa. In Italia, Cascina Rossago, Pavia, promossa dalla Fondazione Genitori per l'Autismo, sostenuta come progetto sperimentale dalla Regione Lombardia e convenzionata con l'Università di Pavia, ha cominciato a funzionare nel 2002.

Queste esperienze sono molto diverse tra di loro sotto molteplici aspetti: dimensioni, strategie di intervento, modelli psicoeducativi, coinvolgimento delle famiglie, formazione e curricula del personale, strumenti di assessment e verifica, filosofie e culture di sfondo<sup>5,6</sup>; ma tutte condividono alcune caratteristiche:

1. individuazione di un contesto rurale (in Italia quello tradizionale della "cascina") come il più adatto a realizzare una condizione ad un tempo coerente e prevedibile, ma ricca di situazioni direttamente ed evidentemente significative, che offrono un ventaglio di attività (orticoltura, agricoltura, trasformazione dei prodotti, cura degli animali, ecc.) adatte sia ad high sia a low functioning;
2. si tratta in genere di insediamenti abitativi piccoli, strutturati intenzionalmente in modi non istituzionali ma "familiari", anche quando sono raggruppati in più moduli;
3. gli interventi dello staff, le attività abilitative e le attività di verifica avvengono non in un setting astratto, ma nel contesto "ecologico" della vita reale della comunità. Esperienze professionali e ludiche, cura di sé e cura dell'ambiente si integrano nel setting e sono guidate dai cicli naturali dei giorni e delle stagioni;
4. progettazione individualizzata degli interventi e delle attività, che tenga conto dei bisogni, delle caratteristiche, delle abilità e delle disabilità di ciascuno;
5. molta attenzione alle attività ludiche ed espressive, ma il lavoro è fondamentale, come in ogni esistenza adulta. Non ha mai carattere seriale e ripetitivo, meccanico e decontestualizzato. Qualunque sia la capacità dell'ospite e il livello di complessità e difficoltà, anche minimo, si tratta comunque di lavoro "vero", inserito in un progetto ed in una vita collettiva. Che si tratti di dar da mangiare alle pecore, di spalare il fieno o di



lavorare al telaio o della riparazione di una staccionata, i residenti sono costantemente coinvolti in lavori ed attività dei quali possono cogliere direttamente significato, utilità ed esiti: aspetto questo molto importante per le persone autistiche, che, contrariamente alle persone non autistiche, dal lavoro non possono trarre alcuna soddisfazione di altro ordine (economico, sociale, simbolico, narcisistico). Va da sé che qualsiasi successo e apprendimento di abilità è importante anche per il sentimento di autostima, per l'empowerment della soggettività e dell'esperienza di essere soggetto attivo nel contesto;

6. programmi psicoeducativi strutturati guidano la quotidianità, l'apprendimento e il problem solving, assieme ad interventi comportamentali di tipo positivo (prompt, modelling, rinforzo, ecc.). La strutturazione degli interventi e dell'intero contesto è fondamentale<sup>7</sup>, è oggetto di verifica quotidiana e settimanale. L'insieme di queste procedure contribuisce a realizzare, nel contesto, un contenitore forte e un luogo di coerenza che è proprio ciò che consente quella atmosfera di "spontaneità" che i visitatori di queste esperienze di solito percepiscono;
7. importanza centrale del problema della comunicazione, disabilità nucleare dell'autismo, con l'utilizzo anche di strategie aumentative o di supporti visivi;
8. formazione continua, *on the job*, dello staff, con la consulenza e la supervisione di specialisti esterni;
9. tensione costante di apertura verso l'esterno, il "territorio", come del resto nella tradizione delle "cascine", attraverso il sistema di scambi implicato nell'attività agricola e di allevamento (vendita e acquisto di prodotti, di materiali, rapporto con maestri d'opera ecc.), eventi ludici e sociali (feste, fiere, spettacoli, ecc.), attività sportive e di svago organizzato;
10. coinvolgimento e sostegno delle famiglie, in forme e secondo programmi diversi.

In tutte queste esperienze la relazione degli ospiti con i membri dello staff, i maestri d'opera e i volontari, è molto importante. È attraverso di essa che vengono sviluppati e monitorati i programmi di inserimento lavorativo, di sviluppo delle autonomie e di cura della quotidianità. Membri dello staff e maestri d'opera funzionano costantemente da "facilitatori" della comunicazione, dell'apprendimento e dello sviluppo di socialità, lavorando fianco a fianco con gli ospiti, senza mai sostituirsi a loro e ponendosi sempre nella prospettiva dello sviluppo delle loro capacità e del potenziamento delle loro soggettività. In genere il rapporto numerico operatori-utenti è molto elevato.

## RISULTATI

Queste esperienze sono state, in genere, assai soddisfacenti: sviluppo di indipendenza e capacità sociali, sia all'interno della comunità sia all'esterno,

riduzione massiccia dei comportamenti problema, minor uso di farmaci\* e soddisfazione personale sono risultati pressoché universalmente segnalati e sono confermati, finora, dall'esperienza italiana<sup>8</sup>.

Un recente studio condotto dal gruppo di Schopler<sup>9</sup> sull'efficacia in diversi contesti di interventi improntati al sistema TEACCH ha recentemente confrontato i risultati ottenuti in una farm community (il Carolina living and Learning Center) con quelli ottenuti in altri 3 setting di controllo (group homes, famiglie, istituti): i risultati ottenuti nel primo contesto sono significativamente superiori nelle aree della comunicazione, dell'indipendenza, della socializzazione, della capacità di pianificazione, della gestione dei comportamenti; il contesto "farm" inoltre si dimostra molto più piacevole come luogo di vita per gli ospiti e le famiglie sono significativamente più soddisfatte.

Anche questi dati sono confermati dai dati parziali e dall'esperienza clinica italiana.

Contesti pensati in un'ottica di ciclo di vita, per le esigenze di una vita adulta, sia pure autistica, le farm community hanno cercato di conciliare una continua tensione verso l'integrazione e la comunicazione, senza tuttavia ignorare le caratteristiche specifiche dell'autismo. Contrariamente all'obiezione ideologica spesso avanzata contro le realtà "speciali"\*\*\* queste esperienze hanno finora realizzato, ben lungi che emarginazione ed isolamento, la massima forma di integrazione reale possibile per le persone adulte autistiche, costruendo nei fatti le condizioni per ciò che purtroppo quasi sempre rimane, invece, una dichiarazione di principio.

## DIFFERENZE, CONVERGENZE E NUOVE PROSPETTIVE DI INTERVENTO E DI RICERCA

Storia e percorsi culturali delle farm community non sono omogenei. Ad esempio buona parte delle farm anglosassoni e anche europee sono fortemente improntate, fin dall'inizio, da un contesto tecnico-teorico comportamentista o cognitivo-comportamentale; altre farm europee hanno fatto proprio il patrimonio di esperienze, di tecniche e di strategie cognitivo-comportamentali, particolarmente importante nell'ambito delle disabilità, ma hanno innestato su di esso, in vari modi, alcuni aspetti irrinunciabili della tradizione dinamica, con una particolare attenzione alla soggettività e all'esperienza affettiva.

\* È noto purtroppo quanto sia diffuso, nel ritardo mentale come nell'autismo, un uso della sedazione farmacologica "al posto" di adeguate strategie contestuali ed analisi funzionale dei comportamenti problema, che spesso hanno un importante valore comunicativo (vedi in questo numero).

\*\* Bernard Rimland, uno dei più noti sostenitori dell' "alternativa non-urbana", in una celebre invettiva dal titolo eloquente ("Community, my foot!", cioè "Comunità dei miei stivali")<sup>10</sup>, e poi ripresa come introduzione al testo dei Giddan del '93<sup>6</sup>, dopo aver descritto la condizione spesso fallimentare e dolorosa, talvolta tragica, delle persone autistiche adulte immesse genericamente "nel sociale" oppure istituzionalizzate, chiama "advozeloti" da cui guardarsi coloro che, parlando al posto delle persone autistiche, che evidentemente non conoscono, polemizzano contro le alternative non urbane in nome del feticcio "integrazione" e paiono più preoccupati dei loro disegni ideologici che della qualità di vita delle persone di cui dovrebbero occuparsi e della creazione delle condizioni concrete per cui una qualche integrazione sia possibile.



Tuttavia si è assistito, negli ultimi due decenni, ad una convergenza importante di stili di lavoro<sup>6</sup>.

Sullo sfondo di questa convergenza vi sono molte trasformazioni culturali, che l'hanno facilitata. Tra queste, la consapevolezza che si è fatta strada nella psicologia dello sviluppo e del ritardo mentale della necessità di ricorrere, sia nel lavoro clinico sia nella valutazione, a costrutti e a strumenti di assessment che chiamano in causa aspetti personologici, il sistema del sé e gli orientamenti motivazionali<sup>11</sup>. Anche per l'autismo, come per il ritardo mentale, vale a questo proposito quanto scrive R. Vianello<sup>12</sup>: “nessuna teoria cognitiva può essere una teoria completa del comportamento delle persone con ritardo mentale, perché il loro comportamento riflette fattori diversi rispetto a quelli cognitivi (e cioè fattori di personalità e motivazionali, dovuti alle esperienze di vita dell'individuo). In definitiva ogni teoria cognitiva deve essere integrata da teorie che permettano la conoscenza delle componenti di personalità e motivazionali”.

Un esempio operativo di tale evoluzione, nelle esperienze più avanzate (a Bittersweet Farms in Ohio, a Hof Meyerwiede a Brema e, più recentemente, a Cascina Rossago a Pavia) è costituito dal particolare sviluppo dell'“analisi funzionale del comportamento”. Questa metodologia di lavoro, che è un monitoraggio formalizzato e strutturato dei problemi di comportamento e del loro senso contestuale di dimostrata efficacia nella gestione, riduzione e trasformazione dei “comportamenti problema”<sup>13,14</sup>, è stata estesa, oltre tale specifico ambito, all'intera progettualità comunitaria, ai suoi *impasse* e ai suoi successi, continuamente monitorati e interrogati sia nel loro aspetto contestuale sia nell'intreccio di piani diversi che vi concorrono: l'approccio diventa globalmente un approccio “analitico multimodale contestualizzato”.

L'apparato di momenti e strumentazioni specifiche (schede, “diari di bordo”, supervisioni e discussioni di staff, ecc.) di cui questo approccio si avvale ha alla fine un valore non solo operativo, ma di continua alimentazione di una tensione di investimento e di pensiero nello staff, di autoriflessione non narcisistica dell'équipe sulle proprie procedure e dinamiche, contribuendo alla riduzione del *burn out*.

*Burn out* e caduta della tensione di pensiero ed investimento, fenomeni, come è noto, importanti nelle situazioni che trattano disabilità gravi, si verificano in misura minore nelle farm community.

Ma la particolare filosofia di fondo “ecologica” del modello delle farm community, per lo meno nelle esperienze più avanzate, sollecita di per sé un superamento dell'ottica parziale delle tradizionali strategie comportamentiste, aprendo nuove prospettive che sono, contemporaneamente, anche nuovi ambiti di ricerca.

Nell'ottica “globale” delle farm community, ad esempio, la mera considerazione del profilo delle abilità/disabilità<sup>\*\*\*</sup>, si rivela un punto di vista certo

---

\*\*\* Lo strumento più usato a questo fine è il Adolescent and Adult Psychoeducational Profile (AAPEP)<sup>15</sup>, che fornisce un profilo di abilità presenti, emergenti o assenti in sei aree chiave (abilità professionali, funzionamento autonomo, abilità di gestione del tempo libero, comportamento lavorativo, comunicazione funzionale, comportamento interpersonale).

utile ma troppo ristretto come guida per la strutturazione degli interventi, per le programmazioni individuali e collettive, per le valutazioni stesse. Lavorare con “persone” e modulare sulla loro esperienza (che è ben più complessa dell’insieme delle loro “abilità” e “disabilità”) gli stili di intervento significa tener conto certo dei profili di abilità/disabilità, ma anche degli aspetti personologici, motivazionali, della soggettività, dell’ impotenza appresa, delle difficoltà nei meccanismi di *personal agency*<sup>16</sup> e del continuo intrecciarsi di tutti questi aspetti con le dinamiche contestuali.

Ciò chiamerebbe in causa dimensioni meglio rappresentate da concetti come il “sistema del sé” o “l’orientamento motivazionale”<sup>17-19</sup> oppure da costrutti come “Motivazione ai rinforzi sociali” (“Tendenza alla reazione positiva” o “Tendenza alla reazione negativa”), “Aspettativa di successo”, “Tendenza a farsi guidare dall’esterno”, “Motivazione di competenza”, per ricordare solo quelli ritenuti cruciali da Ziegler e nei confronti dei quali gli adulti con autismo si dispongono in un ventaglio non omogeneo \*\*\*\*.

La ricerca sugli aspetti motivazionali e di personalità nelle persone con ritardo mentale ha avuto uno sviluppo imponente negli ultimi 30 anni, tuttavia con scarsa ricaduta, ancora, nelle istituzioni e tra coloro che di ritardo mentale praticamente si occupano. Persone con ritardo mentale e persone autistiche vengono ancora largamente trattate come se non fossero soggetti portatori, come tutti, di un’esperienza. Eppure, come scrive H. Switzly<sup>22</sup> “la personalità e i processi motivazionali del sistema del sé costituiscono il fulcro attorno al quale ruotano tutti gli altrui processi psicologici, pedagogici e di autoregolazione volti a potenziare il comportamento e la prestazione nelle persone con ritardo mentale”.

Per quel che riguarda l’autismo, l’arretratezza è ancora maggiore, e su questi nuovi fronti, il lavoro delle farm community per adulti autistici è chiamato prossimamente a confrontarsi, sia sul piano clinico sia su quello degli strumenti e delle procedure di assessment.

Infine, il problema della comunicazione. Esso è centrale in tutte le esperienze di questo tipo e lo sviluppo della comunicazione è perseguito, come si è detto, anche attraverso l’utilizzazione di strategie aumentative e/o di ricorso ad aiuti visuali.

Nelle esperienze più evolute, tuttavia, lo sviluppo della comunicazione è inteso anch’esso non solo nel senso dell’*optimal adaptation*, cioè per il suo valore immediatamente funzionale ed operativo nella vita comunitaria, ma innanzi tutto per il suo valore espressivo delle soggettività delle persone con autismo e per la valorizzazione delle loro capacità di auto-progettazione e scelta. In sostanza, i residenti non sono l’“oggetto” di un intervento abilitativo “applicato” su di loro, ma i soggetti di un’esperienza il più possibile condivisa.

---

\*\*\*\*Ricordiamo le tre grandi tipologie di stili comportamentali autistici definiti da L. Wing<sup>20</sup>: isolato, amichevole-passivo, attivo-bizzarro: ognuna di esse pone problemi diversi agli “interventi educativi e abilitativi”. Lo studio dei sistemi motivazionali, personologici e del sé e del loro rapporto con la psicopatologia è un campo appena agli inizi e di potenziale grande ricaduta anche pratica, sugli stili e le modalità di intervento. Un buon esempio di queste prospettive, con una analisi dei cinque principali costrutti motivazionali e di personalità di Ziegler in diverse sindromi genetiche (sindrome di Williams, X-fragile, sindrome di Smith-Magenis e sindrome di Prader-Willi), è in E. M. Dykens<sup>21</sup>.



## CONCLUSIONI

Le farm community non sono che un anello della rete dei diversi servizi necessari ed auspicabili per le persone adulte con autismo, caratterizzate da una grande eterogeneità. Molto deve essere inoltre ancora fatto nella definizione di procedure e nella raccolta di dati, che cominciano solo recentemente a comparire e molte dimensioni sia cliniche sia di ricerca si cominciano solo ad intravedere. Ma si tratta di un anello particolarmente interessante, se non altro perché indica che, se non è certo possibile guarire l'autismo, molto si può fare per la qualità di vita delle persone con autismo e che, in contesti adatti, queste persone possono continuare il loro percorso di crescita ed esprimere la loro speciale, talvolta sorprendente, umanità.

## Bibliografia

1. Grandin T. Thinking in pictures. New York: Vintage Books; 1995.
2. Sacks O. Anthropologist on Mars: seven paradoxical tales. London: Random House; 1995.
3. Abramson LY, Seligman MEP, Teasdale JD. Learned helplessness in humans: critique and reformulation. *Journal Abn Psychol* 1978; 87: 49-79.
4. Seligman MEP. Helplessness. On depression, development and death. San Francisco: Freeman; 1975.
5. Giddan NS, Giddan JJ. Autistic adults at bittersweet farms. New York: The Haworth Press; 1991.
6. Giddan JJ, Giddan NS. European farm communities. Toledo: Medical College of Ohio Press; 1993.
7. Brown F. Creative daily scheduling: A nonintrusive approach to challenging behaviors in community residences. *Journal of the Association for Persons with Severe Handicaps* 1991; 16: 75-84.
8. Ucelli di Nemi S. L'esperienza di una comunità agricola abilitativa per adulti con autismo: valutazione ad un anno. *Italian Journal Disabilities*; in stampa.
9. Van Bourgondien ME, Reichle NC, Schopler E. Effects of a model treatment approach on adults with autism. *J Autism Dev Disord* 2003; 33: 131-40.
10. Rimland B. Community, my foot! The LAPD, autism, and residential alternatives. *Autism Research Review International* 1990; 3.
11. Ziegler E, Bennet-Gates D. Personality in individuals with mental retardation. Cambridge: Cambridge University Press; 1999.
12. Vianello R. Prefazione all'edizione italiana. In: Edward Ziegler E, Bennet-Gates D, eds. Sviluppo della personalità in individui con ritardo mentale. Bergamo: Junior; 2002.
13. Smith MD. Autisme and life in the community. Successful interventions for behavioral challenges. Baltimore: Paul Brookes; 1990.
14. Carr EG, Levin L, Mc Connachie G, Crlson JI, Kemp C, Smith CE. Communication-based intervention for problem behavior. Baltimore: Paul H Brookes Publishing Co.; 1994. Edizione italiana a cura di Nisi A. Il problema di comportamento è un messaggio. Trento: Centro Studi Erickson; 1998.
15. Mesibov GB, Schopler E, Caison W. The Adolescent and Adult Psychoeducational Profile: assessment of adolescents and adults with severe developmental handicaps. *J Autism Dev Disord* 1989; 19: 33-40.
16. Bandura A. From thought to action: mechanism of personal agency, New Zealand. *Journal of Psychology* 1986; 15: 1-17.



17. Bandura A. Perceived self-efficacy in cognitive development and functioning. *Educational Psychologist* 1993; 20: 117-148.
18. Carr Borkowski JG, Maxwell SE. Motivational components of underachievement. *Developmental Psychology* 1991; 27: 108-18.
19. McCombs BL, Marzano RJ. Putting the self in self-regulated learning. *Educational Psychologist* 1990; 25, 51-69.
20. Wing L. *Early Childhood autism*. Oxford: Pergamon Press; 1983.
21. Dykens EM. Personalità e motivazione: nuovi legami con la psicopatologia, l'eziologia e l'intervento. In: Ziegler E, Bennet-Gates D, eds. *Personality in individuals with mental retardation*. Cambridge: Cambridge University Press; 1999.
22. Switzly H. Motivazione intrinseca e processi del sistema del sé in persone con ritardo mentale. In: Ziegler E, Bennet-Gates D, eds. *Personality in individuals with mental retardation*. Cambridge: Cambridge University Press; 1999.